

VALERIA PARRELLA

ALMARINA



EINAUDI

io guardo la televisione a letto e lui odiava qualunque schermo acceso nella sera. Dopo tre anni di solitudine finalmente sono sola e non abbandonata, mi riapproprio dei miei spazi lì dove l'anima, lo spirito di chi c'è stato, a poco a poco me li ha resi. Quello che mi faceva soffrire è diventato dolce, e lui è entrato a far parte di una zona più profonda di me, che non può più riflettersi negli specchi, e risuonare di passi per le stanze. Mi mancherà sempre ma questa mancanza non fa più il male pungente della spina: mi ha conquistata, e io posso davvero addormentarmi al centro del letto a due piazze, allungandomi in ogni arto come l'uomo vitruviano, e nuotare, sulle lenzuola, farmi quadra e tonda senza tradire nessuno.

All'alba, scalza e in pigiama, apro il citofono a una signora che prima di dirmi chi è mi chiede chi sono. E poi, laconica:

- Servizi sociali.

L'aspettavo e la temevo, e quando arriva ha la forma di un tipo di donna che in genere commisero. Con una tintura gialla e non bionda, un abito economico ma pretenzioso, e troppo rossetto per quell'ora del mattino. Insomma: siamo una professoressa scalza che giudica dentro di sé un'impiegata volgare, e un'impiegata tinta che giudica sopra un foglio una professoressa sciatta.

- Un caffè?

- Non potrei accettarlo.

- Ok, io me lo faccio però.

- Vabbè allora.

Mi segue in cucina.

- Posso dare un'occhiata alla casa?

- Prego si accomodi.

Lei mi volta le spalle e io accendo la caldaia, spingo con il piede in un angolo remoto uno scatolone con i vuoti di vetro: su tutti brilla blu, a pianta quadrata, la bottiglia di gin, e mi si allarga il cuore.

- Posso zuccherare nella macchinetta?

Quando ci sediamo di nuovo lei mi sciorina davanti un foglio precompilato. Domanda risposta casella domanda risposta casella domanda risposta casella, e poi una grafia antica, di donna che si è fermata lì.

Dopo la data, finisco tutta dentro ripiegata nella sua borsa piatta, assieme alla mia casa e alla tazzina di caffè che tengo stretta fra le mani.

E poi, quando l'ancella grassa è già per le scale, a recitare i suoi oracoli di degnezza o indegnità, correggo vita e caffè con la sambuca.

La gente ha a che fare con gli ospedali, qualche volta, con gli avvocati qualche altra. La gente che cresce ha a che fare con i cimiteri, quasi sempre. E sono posti brutti, in cui ci si sente perennemente a disagio, punti del mondo in cui la nostra esistenza si è andata a incagliare e non vediamo l'ora di ridare motore e allontanarci più in fretta possibile. Dopo, nel tempo, la racconteremo o eviteremo di pensarci. Ma ho abbastanza dimestichezza con la statistica per affermare che poche persone hanno a che fare con il carcere e con il tribunale dei minori. Non sono cose che ti capitano e basta. Io il carcere me lo ero andata a cercare il giorno in cui avevo messo Nisida come terza preferenza per l'assegnazione. Era la

terza ma c'era, era altamente probabile che me la dessero. Al tribunale dei minori mi ha tradotto il morbo dell'umanità.

Da un punto di vista soggettivo, è stato peggio del carcere. Perché in carcere è già tutto deciso, e davanti al giudice, invece, è tutto da farsi. E c'è quel piano razionale al quale ci si ancora, quello che la giurisprudenza è tutta scritta lì, e basta ricordarla bene, e comprenderla, e non ci saranno equivoci. Ma c'è anche un sentire più profondo, uno scandaglio che va al cuore della tenebra (se non c'è il fondo l'ancora non serve a nulla) dove tutto il tuo destino, la tua vita, come saranno i giorni e quante forze avrai è opinabile, dell'opinione di un altro, della forma che la cosa avrà assunto nella sua testa, delle variabili che non hai saputo spiegare o che la procedura non permetteva di esplicitare, di quel sogno bello che il diritto non aveva ancora scritto o non in quella forma. Che la tua vita, insomma, non sarà davvero rappresentata davanti a quel giudice, che lei o lui non se la sapranno davvero figurare. Che dentro la loro testa si farà la forma di un'altra cosa, non solo non coincidente, ma così dissimile dal tuo caso (tutta la tua esistenza, tutto il tuo futuro e quello di chi ami) che la soluzione trovata, il giudizio espresso, la sentenza depositata, racconteranno tutt'altra storia.

Perché ci vuole un sacco di tempo, o una poesia perfetta, per dire davvero le cose come stanno.

E le udienze sono brevi, e i ricorsi non sono scritti in versi. E allora c'è un unico enorme sforzo da compiere per non pensare di essere affidati solo all'eloquenza di un avvocato, come fosse una religione. Un'unica cosa,

faticosa, da fare per non morirsene di paura o non cominciare a odiare tutti quegli esseri togati che non sei tu e che decideranno di te (l'odio è una paura costante incancrenita, è una difesa che si è fatta fraindimento, l'urlo che è rimasto nel fondo della terra e nessuno ha ascoltato in tempo): ti devi mettere nei loro panni. Nei panni di voi che giudicate. Bisogna venire verso di voi, superare lo spazio che si impone come limite senza che davvero esista, ma che vive dappertutto, nelle aule delle scuole e nel parlamento. Bisogna andare fisicamente, andare, attraversare la piazza: non permetterle di essere divisa tra chi protesta e chi crede di difenderla, perché non c'è nulla da difendere. Bisogna salire al Palazzo, farsi le scale, proprio fisicamente, averle nelle gambe. Bisogna nuotare fino al limite del mare territoriale per scoprire che una bracciata più in là è solo acqua e mare lo stesso, e che il confine non esiste. Il confine non esiste. Il carcere non esiste: Nisida scompare, come il vascello fantasma, nell'istante esatto in cui Mariela comincia a lavorare da don Valentino, e Paolo prende sua moglie e suo figlio e parte per il nord, va lontano a ricominciare dove nessuno sa chi è. Bisogna venire verso voi che giudicate. Attraversare la stanza grigia, andare incontro a quel grigio come fosse il più attraente dei colori, dirsi che negli stessi anni in cui io studiavo matematica voi studiavate i codici, che abbiamo avuto gioie simili, e simili patimenti, e abbiamo amato gli stessi cantanti negli stessi stupidi anni. Divellere quella spartenza iniziale a cui tanto abbiamo creduto: che si diventa professori, o condannati, o artisti, o giudici perché siamo diversi dentro. Mentre proprio lì dentro invece siamo uguali.

Ho imparato una cosa, nei tribunali, in piedi, e che non c'entra con la sentenza. Che così come io non assegno un compito perché me lo impone il programma, bensì lo modello, lo tempero, lo articolo nel modo in cui penso che meglio possa esercitare la coscienza critica dei miei ragazzi, così i giudici non pensano che quello che fanno sia giusto. Ma che la giustizia è solo l'esito possibile di un ragionamento. E credo che debba essere difficile apporre un segno sotto la decisione: che quella ragazza venga a vivere a casa mia per tutto il tempo che vorrà.

E allora ho fatto come faccio sempre, come ho fatto il giorno prima dell'esame di biologia: mi sono buttata a mare. Non c'era nessuno. Ho lasciato tutti i vestiti là, sotto il lido Pola, e sono andata nuda. Il litorale nasceva dalle carcasse dell'acciaieria dismessa, s'incuneava a sinistra sotto il promontorio di Coroglio con le sue caverne ogivali di tufo e a destra si apriva verso Pozzuoli. Davanti avevo solo Nisida.

Se si vuole che Nisida salpi, bisogna sciogliere il nodo marinaio che la tiene attraccata alla sua città regale, se si vuole essere liberi, ci si deve sentire liberi. E siccome la corrente era forte quel giorno, perché si era solo ai primi di aprile, per tenermi in equilibrio stavo ginocchioni nella sabbia: l'ho preparato così, il mio discorso di domani.